



## INTRODUZIONE

Ho digitato le prime parole di questo libro in uno Starbucks di Buenos Aires, in radio passava «Florence» del rapper londinese Loyle Carner. Altre le ho scritte in una terrazza di Katmandu con «Insane in the Brain» dei californiani Cypress Hill come sottofondo. Altre ancora in un *café* di Tokyo dal cui stereo uscivano le voci dei newyorkesi Nas e Lauryn Hill. Mi accingo a scrivere l'introduzione nel mio appartamento di Milano e per la strada sfreccia un pezzo di trap italiana a tutto volume.

Non riferisco questi aneddoti per vantare abitudini da giramondo ma perché illustrano fino a che punto l'hip-hop sia oggi ubiquo: è la colonna sonora di questo tempo come il rock lo è stata di quello dei nostri genitori. Una forza capace di infiltrare interi settori dell'immaginario contemporaneo. Oltre a essere stato definito il «nuovo pop» – e non solo *direttamente* in virtù del credito che si è guadagnato ma anche *indirettamente* attraverso l'influenza che ha saputo esercitare sulle sonorità di pop-

star sparse ai quattro angoli del globo – l'hip-hop e le sue tante filiazioni hanno messo radici nella moda, nella letteratura, nel cinema, nell'arte e persino nello sport.

È un'acqua in cui la cultura – audio e visiva, alta e popolare, giovanile e non solo – ormai nuota senza nemmeno più farci caso.

Un fenomeno davvero strano se ci si sofferma a osservarlo. Parliamo infatti di una forma espressiva nata in seno a una minoranza di giovani cresciuta in un contesto socioeconomico molto specifico quale il Bronx degli anni Settanta. Di una cultura che per lungo tempo si è posta in volontaria antitesi ai sistemi tradizionali di legittimazione culturale. Di una musica basata su un parlato che, per essere apprezzato fino in fondo, richiede un elevato grado di competenza linguistica non solo dell'inglese ma anche di inflessioni, regionalismi, gerghi molto specifici.

Eppure, a dispetto di queste soglie di accesso piuttosto alte, l'hip-hop è riuscito a diventare il suono degli ultimi decenni.

Ho cominciato ad ascoltare rap, in prevalenza americano, più di vent'anni fa, molto casualmente, grazie a una compilation di un amico. Fui fortunato: quella cassetta conteneva numerosi classici del rap newyorkese di metà anni Novanta tuttora tra i miei pezzi preferiti di sempre («N.Y. State of Mind» di Nas, «C.R.E.A.M.» del Wu-Tang Clan, «Shook Ones Part II» dei Mobb Deep, «MVP» di Big L, «Bucktown» degli Smiff-N-Wesson). Non capivo nulla di quello che raccontavano ma quelle canzoni mi sembravano evocare la stessa cupa sensibilità di altre opere che avevano iniziato ad affascinarmi nella prima adolescenza: il cinema dei registi più noir della cosiddetta New Hollywood, il fumetto dark di autori come Garth Ennis e Frank Miller. Con il rap – in particolare con quel tipo di rap – mi sembrò di aver trovato un involucro musicale perfetto per quei nuovi

interessi. Un'atmosfera sonora da subito familiare e di cui, fino a quel momento, avevo ignorato non solo il bisogno ma persino l'esistenza. Da allora ho cominciato un'esplorazione del territorio limitrofo a quel mondo. Un lungo percorso passato per migliaia di canzoni e una crescente comprensione di ciò di cui parlavano ma anche attraverso incontri, discussioni, amicizie, viaggi e letture.

Non è stato sempre facile. Per anni ascoltare (e fare) rap in Italia ha significato partecipare a una carboneria guardata con disinteresse, scetticismo, sarcasmo (spesso da quattro soldi). Le cose sono cambiate prima gradualmente e poi in modo repentino nell'ultimo decennio e oggi il rap (e le sue evoluzioni trap) è una musica ascoltata da milioni di italiani appartenenti ad almeno tre generazioni. Questa popolarità si è però solo in parte tradotta in una maggiore e migliore comprensione della tradizione da cui esso proviene. Nonostante l'importante lavoro di divulgazione operato – ognuno con i propri modi, scopi e linguaggi – da alcuni importanti rapper italiani, nel nostro dibattito pubblico allargato spesso l'hip-hop viene ancora percepito come un «male inevitabile», un fastidioso fungo apparso all'improvviso per effetto di spore giunte da un non meglio specificato altrove. Questo libro è un tentativo di tracciare la storia di quell'*altrove* – geografico, sociale e culturale.

Quando l'editore mi ha proposto di scrivere un testo sul rap, da appassionato dell'argomento ho pensato che sarebbe stato un gioco da ragazzi. Mi sbagliavo di grosso. Nonostante l'hip-hop abbia meno di cinquant'anni, la sua storia è stata fatta da innumerevoli personaggi: protagonisti di primissimo piano e influenti comprimari, figure titaniche e piccoli uomini, meteore bruciate in una notte e inossidabili mentori, custodi di antichi sape-

ri. I luoghi in cui si è svolta sono tanto diversi tra loro – ciascuno portatore di specifiche generalità culturali – quanto un territorio immenso e contraddittorio come gli Stati Uniti può offrire. Le sue specificità, e le sue criticità, sono radicate in una quantità di circostanze – di torti e di ragioni, di sofferenze e di redenzioni, di ingiustizie spesso profonde e di reazioni talvolta violente – decisamente irriducibili alla sola musica e, in alcuni casi, anche alla storiografia tradizionale. Tenere conto di tutto ciò, in un libro investito del compito di parlare soprattutto di musica, si è rivelata un'impresa più complessa del previsto. Ho comunque cercato di dare al contesto storico da cui l'hip-hop emerge quanto più spazio possibile e di approfondirne le pieghe più significative per inquadrare il rap e le sue tante gradazioni.

La nascita dell'hip-hop ha a che fare con agenti storici che, dagli anni Settanta in poi, hanno riguardato tutto l'Occidente. Fattori macroscopici su cui numerosi lettori italiani avranno già una certa competenza: gli equivoci della guerra fredda e i lasciti del postcolonialismo, gli effetti collaterali della globalizzazione e della conseguente deindustrializzazione di vaste cinture urbane del primo mondo, la scarsa lungimiranza di teorie socioeconomiche che hanno sedotto milioni di persone con l'idea che gli enormi benefici dei *primus inter pares* fossero più funzionali alla prosperità della collettività... del benessere della collettività stessa.

L'equazione dell'hip-hop si regge però su altri moltiplicatori, ancora più decisivi e peculiarmente americani, con cui un lettore europeo potrebbe avere meno confidenza. In primis il *peccato originale*, materiale e simbolico, di una potenza globale costruita *anche* su un istituto come la schiavitù. Un precedente storico pesantissimo che ha fornito, e continua a fornire, una profonda «legittimazione culturale» a un razzismo mai debellato fino

in fondo. Una forma mentis che, in ultima istanza, ha prodotto una società in cui esistono, implicitamente, forme di cittadinanza di serie A e di serie B. La «*land of the free, home of the oppressed*» («Terra dei liberi, casa degli oppressi»), per citare un motteggio con cui nell'Ottocento, in ambienti abolizionisti, veniva scherzato un celebre passaggio dell'inno americano.<sup>1</sup>

*Due Americhe*, appunto, portatrici di due memorie profondamente diverse e inconciliabili. Da una parte l'America dei *Pilgrim* e *Founding Fathers*; degli immigrati che, nel corso di secoli, sono giunti nel Nuovo Mondo di loro spontanea volontà in cerca di opportunità che il Vecchio non era in grado di offrire. Dall'altra, l'America di milioni di uomini e donne che dall'Africa vi sono stati portati con la forza, per vivere e morire come bestie da soma. Una diaspora forzata che ha prodotto, nei loro eredi, quella che il sociologo afroamericano W.E.B. Du Bois ha definito una «doppia coscienza»: la sensazione di trovarsi fisicamente in America ma di non fare davvero parte dell'esperienza americana.

Abolita la schiavitù nel 1865, entrambe queste Americhe fanno da allora i conti con il suo retaggio e la molteplicità di volti con cui esso si presenta in un paese proteiforme: dalle metropoli abbienti e cosmopolite dell'Atlantico a quelle decadute e rimedialeizzate del Midwest, dal sincretismo ideologico e spirituale californiano al rigido evangelismo della Bible Belt.<sup>2</sup>

1. L'originale dice: «*The land of the free and the home of the brave*», «La terra dei liberi e la casa dei coraggiosi».

2. Con *Bible Belt* (letteralmente «Cintura della Bibbia») si intende una porzione di Stati Uniti, che va dalla Florida al Texas, in cui le componenti evangelico-protestanti della società rappresentano ancora un importante ago della bilancia elettorale, e indirizzano le politiche dell'area in senso più conservatore che altrove.

Negli anni Sessanta, il movimento per i diritti civili degli afro-americi sembrava aver compiuto molti e promettenti passi verso una riconciliazione e una purificazione di queste due Americhe. Il Civil Rights Act, promosso da Martin Luther King Jr. e firmato nel 1964 dal presidente Lyndon Johnson, aveva finalmente messo fuori legge le discriminazioni su base razziale in tutta la nazione. Le conseguenti pratiche di *affirmative action*, specie negli stati del Sud, avevano progressivamente sostituito le vecchie legislazioni segreganti (le famigerate Jim Crow), indegne di un paese uscito dalla seconda guerra mondiale con l'investitura di faro delle democrazie occidentali.

Con la complicità di numerosi omicidi politici che negli anni Sessanta fecero piazza pulita di un'intera classe dirigente progressista e del conseguente cambio di direzione della politica americana nei decenni successivi, la storia ha tuttavia dimostrato che una legislazione e un corollario di buone intenzioni non bastano a sradicare secoli di cattive consuetudini e pregiudizi feroci. Che fosse mossa da beceri impulsi razzisti o, più spesso, da una cinica e calcolata difesa dei propri privilegi, buona parte dell'America dei *free and brave* ricorse presto, più o meno maliziosamente, ad altri strumenti per assicurarsi che lo steccato che tiene alla larga gli *oppressed* fosse sempre ben lucido e appuntito. Strumenti quali una determinata attitudine urbanistica (nel primo capitolo di questo libro vedremo come proprio gli effetti collaterali di un piano urbanistico crearono le condizioni per la nascita dell'hip-hop), la speculazione immobiliare, la ridefinizione di alcuni importanti criteri penali, il taglio alla spesa pubblica, la militarizzazione delle forze dell'ordine e l'incarcerazione di massa. Nel loro complesso essi formano quella che alcuni intellettuali americani (e numerosi rapper) hanno

denunciato come una struttura di controllo sociale che, di fatto, ha risegregato le stesse minoranze che il Civil Rights Act si proponeva di integrare.

Se, per un verso, la cosiddetta *post-civil rights era* (epoca post-diritti civili) che scorre dal 1964 fino ai giorni nostri ha permesso il verificarsi di isolate ed eclatanti traiettorie di successo afroamericane (tra cui, ovviamente, quella di Barack Obama), per un altro verso essa ha coinciso, per un numero molto significativo di afroamericani e ispanici, con una stagnazione se non con un peggioramento delle condizioni e opportunità di vita. In risposta a questa situazione si è assistito – tanto in forma di dibattiti culturali e accademici quanto di violente manifestazioni di generalizzato malcontento – a una profonda mutazione, quasi a una radicalizzazione, nell’atteggiamento con cui le suddette minoranze si pongono rispetto alle istituzioni dominanti del loro paese. Delusi dai risultati ottenuti con il pacifismo di Martin Luther King, alcuni afroamericani si sono guardati indietro per riscoprire lo spirito delle Black Panthers, originariamente armatesi per tutelare l’incolumità dei «fratelli neri» fermati dalla polizia di Oakland. Altri hanno cominciato a domandarsi se un motto come il «*By any means necessary*» («Con ogni mezzo necessario»)³ di Malcolm X non sarebbe stato forse più efficace dell’«*I have a dream*» di King. Altri ancora infine hanno scelto di aderire – in virtù del senso di comunità e sicurezza che promettevano – a ideologie come il nazionalismo nero, a organizzazio-

3. Da un discorso pronunciato da Malcolm X nel 1965, pochi mesi prima del suo omicidio. Per esteso X disse: «Dichiariamo il nostro diritto di essere umano su questa terra, di essere rispettati come un essere umano, di ottenere i diritti di un essere umano in questa società, su questa terra, in questo giorno. Un diritto che intendiamo ottenere con ogni mezzo necessario».

ni come la Nation of Islam, a esperimenti di sincretismo politico e spirituale come la Five Percent Nation. Esperienze che non invitavano più, come aveva fatto King, a un ecumenico dialogo con l’America degli oppressori ma che indicavano in essa, in alcuni casi letteralmente, un «diavolo» da combattere.

Parallelamente a questi eventi, a partire dagli anni Settanta cominciava a tramontare il mito della piena occupazione industriale. Nel giro di un decennio, intere forze lavoro non erano più richieste, interi redditi sparivano, interi quartieri operai decadevano, intere città andavano in bancarotta. Emersero così, come succedaneo di tante piccole rendite volate altrove, forme di capitalismo sotterraneo rette sullo spaccio di stupefacenti e su piccoli racket gestiti da forme di criminalità organizzata di strada: le gang.

È in questo contesto di metastasi sociali che, nel Bronx della prima metà degli anni Settanta, un diciottenne di origini giamaicane sperimentò le prime reazioni di sintesi dell’hip-hop. Accadde quasi per caso e a scopo di puro intrattenimento ma, senza saperlo, quel giovane stava trascrivendo l’alfabeto di un nuovo linguaggio che avrebbe reso eccezionalmente visibili storie di ordinaria invisibilità e marginalizzazione. Che avrebbe raccontato al mondo la profonda mutazione culturale di un’*altra* America, occultata dalle narrazioni ufficiali. Che avrebbe conquistato un pubblico planetario diventando un ulteriore strumento, particolarmente ambiguo e problematico, del *soft power* americano sul mondo.

Questo libro è la storia di come, nel corso di nemmeno mezzo secolo, l’hip-hop sia passato dall’essere musica suonata da e per pochi adolescenti con impianti di fortuna, ai miliardi di ascolti quotidiani che fa oggi registrare sui principali servizi di streaming musicale.